l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Manovra fantasma

LUCIO LIBERTINI

Agosto è finito e la manovra economica del governo concretamente non si intravede. Nel canto a due voci con il quale aveva esordito, la voce minacciosa di Carli che prometteva una estate di fuoco e quella più dolce di Cirino Pomicino che blandiva, pare prevalga quest'ultima. Un imprevisto exploit delle entrate fiscali, dovuto in larghissima misura all'aumento dell'inflazione e al fiscal-drag, consente al governo di contenere, si fa per dire, lo sfondamento del deficit in circa 22mila miliardi rispetto alle previsioni iniziali. Il governo sembra pago e perciò non vi saranno probabilmente interventi per il 1989.

Si parla della Finanziaria per il prossimo anno. Nell'incontro conviviale con i sindacati i ministri pare abbiano mostrato molto fairplay, ma sui contenuti c'è nebbia. Il governo ha promesso lotta all'evasione, riforme e un forte intervento nel Mezzogiorno. Ma quale governo di pentapartito non ha già promesso tutto ciò?

Per la sanità basta ricordare che nello stesso decreto del governo De Mita che proponeva i ticket erano contenute proposte che venivano definite riforma e configuravano piuttosto una controriforma. E non si vanta l'attuale ministro della Sanità di avere a suo tempo votato contro la riforma sanitaria?

Per l'evasione, se raccogliessero tutti «i libri bianchi» con i quali i vari ministri delle Finanze hanno denunciato l'evasione potremmo comporre una biblioteca tutta bianca. Ma nessun governo pentapartito è stato in grado di creare le condizioni che consentono anche un'efficace lotta all'evasione: un sistema fiscale giusto e perciò riformato, un'amministrazione finanziaria moralizzata ed efficiente.

La modernizzazione ed il rafforzamento della previdenza pubblica sono state finora ostacolate dalla corposa presenza dentro i governi e le maggioranze degli assicuratori privati. Se poi la riforma previdenziale viene indicata semplicemente come mezzo per risanare il bilancio del prossimo anno, allora vuol dire che si intende ridurre le prestazioni pensionistiche per continuare a dirottare le risorse pagate dai lavoratori per la previdenza verso altri fini.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, poiché la tendenza all'aumento del divario fra Nord e Sud è la conseguenza inevitabile del tipo di sviluppo che ha caratterizzato l'ultimo decennio, è evidente che una risposta al problema richiede ben altro che promesse fatte a cena.

Infine il governo promette tagli agli investimenti nelle grandi reti infrastrutturali. E questa appare, nel rispetto della continuità, la parte più realistica del suo discorso. Il ministro dei Trasporti afferma giustamente che per risparmiare occorre aumentare gli investimenti e promette una legge di riforma dell'ente ferrovie; ma il governo promette di ridimensionare i programmi di modernizzazione del sistema dei trasporti rivolti a ridurre il divario dell'Italia rispetto agli altri paesi europei

Così a ottobre dobbiamo aspettarci una «finanziaria», di tagli e promesse di riforme che forse appariranno nelle nuove spoglie di «leggi collegate» quasi che fosse possibile fare in due mesi le riforme non fatte in dieci anni, una strana magia ha decretato che le riforme si fanno d'autunno ed in collegamento con la Finanziaria. Naturalmente come sempre, i tagli si faranno e le riforme no.

Ma forse nella decisione di ieri di sospendere la promessa erogazione di fondi alle partecipazioni statali vi è un segnale più concreto del reale oggetto dell'impegno di questo governo se, come è probabile, quella decisione è collegata alla lotta in corso per le nomine negli enti pubblici. La spartizione del bottino si annuncia come il vero terreno del confronto all'interno della maggioranza e non la politica di bilancio che continuerà ad andare per il suo verso.

Più in generale la questione di fondo diventerà la ridifinizione del ruolo del pubblico e del suo rapporto col privato nei campi della previdenza, del sistema bancario, delle partecipazioni statali, nell'uso del territorio e del patrimonio pubblico. Problemi reali, sui quali da questa maggioranza, come ci insegnano il passato ed il presente, non c'è da aspettarsi nulla di buono. L'ultimo degli infiniti episodi, quello che coinvolge Comunione e liberazione e gli uomini del presidente del Consiglio, dimostra ancora una volta che per «privatizzazione», viene contrabbandata una forma perversa di politicizzazione di attività amministrative che nasce all'insegna della collusione fra interessi interni allo stesso partito e alla stessa corrente. Da questa collusione c'è da aspettarsi soltanto uno Stato sempre più incapace di controllare e demoralizzare e «un privato» irresponsabile e mai tenuto a rispettare regole di razionalità e di efficienza.

I vent'anni di potere di Gheddafi
Le accuse: guerrafondaio, finanziatore di terroristi
Le vie del suo sogno: nazionalismo e religione

La rivoluzione del figlio del deserto

MARCELLA EMILIANI

Per consegnare Gheddafi alla leggenda ci vorrebbe la penna alata di quel poeta arabo che fu Shakespeare o il calamo ancora italico ed epico di un Salgari. Al figlio del deserto libico forse non dispiacerebbe la trasfigurazione in «Tigre di Bengasi», con lo stesso deserto libico trasformato in una Mompracem del mondo arabo. Per ora, a soli vent'anni dal colpo di Stato che lo ha portato al potere, Gheddafi deve accontentarsi di appellativi zoofili meno nobili. Fino al gennaio di quest'anno infatti era ancora e solo «il cane pazzo di Tripoli», nello slogan di maggior successo coniato dal suo vero e unico antagonista, colui che in fondo, col suo odio idiosincratico, l'ha reso grande: Reagan. Ma Reagan è passato, svanito nella caducità delle cariche democratiche. E il colonnello oggi può finalmente celebrare se stesso e il suo incrollabile sogno di palingenesi dell'uomo arabo.

Guerrafondaio, nemico numero uno degli Stati Uniti, finanziatore dei terroristi e dei più oscuri movimenti di liberazione in tutto il mondo, irriducibile antisionista, ispiratore del maggior numero di tentativi di golpe in Medio Oriente e in Africa: le accuse e gli epiteti collezionati da Gheddafi in questi venti anni sono tanti, a fronte della scarsità di prove provanti che, se esistono, giacciono ancora nell'ombra delle segreterie di Stato di mezzo mondo. In attesa dei lumi della Storia partiremo, per commemorarlo, da una sua massima granitica: «La rivoluzione culturale non è un lavoro stagionale». Con una precisazione: nessuno più di Muhamar Gheddafi crede alle proprie parole e alle proprie convinzioni, senza essere mai sfiorato da quello sgradevole scampolo di mentalità occidental-borghese che è il senso del ridicolo. La sua rivoluzione, il fiero figlio del deserto, se l'è costruita e l'ha perseguita con tenacia e costanza partendo dalla voce del sangue, le proprie radici, «il nazionalismo e la religione», simbolo non solo delle origini, ma di un destino già segnato per i libici (poco più di tre milioni di anime) e per tutti gli arabi. Il nazionalismo, ancora giovinetto, lo aveva imparato nel '59, a 15 anni, per radio, quando alla scuola di Sebha, che frequentava in virtù dei magri risparmi fatti dai genitori, ascoltava i discorsi infiammati di Nasser con la loro carica di orgoglio ritrovato nei confronti delle ex potenze coloniali e i loro tonni di moderna guerra santa contro Israele. Non è un caso che nel proteiforme mondo arabo oggi Gheddafi sia più o meno l'unico leader (assieme al siriano Assad e agli hezbollah sciiti) a parlare dello Stato di Israele come della «entità sionista» da cancellare dalla faccia della terra. È stata la sua fede incrollabile nella crociata contro Gerusalemme a farlo sempre schierare coi «fronti della fermezza», a suggerirgli una diffidenza costante contro la linea moderata di Arafat, a spingerlo a manovrare perché dentro e fuori dell'Olp avessero la meglio gli elementi palestinesi più intransigenti e votati al terrorismo, a portarlo infine nell'85 in braccio a Khomeini, l'unico che come lui sapeva dare il giusto valore alla parola Satana.

A differenza di Nasser infatti, eroe di un nazionalismo moderno tutto laico, Gheddafi è un fervido credente e il destino della rinascita araba lo incomincia tutto nel Corano. Nel panorama mediorientale postbellico, bisogna riconoscergli onestamente un diritto di primogenitura in questa sua opera di recupero dei valori religiosi alla politica. Un tentativo che poi è stato travolto e stravolto dall'estremismo khomeinista, ma che il colonnello fiducioso continua a perseguire. Il suo Islam, a differenza di quello iraniano, non è tanto religione quanto vera e propria ideologia di progresso per le masse arabe e strumento della loro unione. Attraverso la religione musulmana e la sua natura sovranazionale, il nazionalismo di cui Gheddafi ha sempre amato parlare diventa orgoglio e forza di resistenza al male, da lui apertamente smascherato con un'unica parola: imperialismo.

A differenza degli ayatollah di Teheran, il colonnello di Tripoli non ha mai sognato una teocrazia. Nella sua Bibbia personale, il famoso Libro verde, il Corano non è mai citato. L'Islam rimane fonte spirituale e cornice del suo disegno tutto terreno di riconquistare il mondo. Di qui i tentativi di unire, federare, legare la Libia via via a turno con gli altri paesi arabi: nel '72 ci ha provato con l'Egitto e la Tunisia, nel '79 con la Siria, nell'84 col Marocco, nell'86 con l'Algeria, tanto per citare solo le avance più clamorose del colonnello. Il quale colonnello non ha poi esitato a finanziare e fomentare complotti all'interno dei medesimi paesi ai cui leader tendeva la mano tutte le volte che riteneva si allontanassero dalla retta via e cadessero preda di mendaci «influenze imperialiste». La stessa tentazione destabilizzatrice gli ha fatto finanziare dall'Ira a Idi Amin, dai musulmani filippini ai golpisti sudanesi. Il tutto nel nome della «causa del popolo».

Il popolo, le masse sono il vero motore dei sogni di Gheddafi, Ricusando ogni modello straniero vuoi capitalista vuoi marxista (dell'Urss gli piacevano e gli piacciono solo le armi) ha ideato e tentato di realizzare un socialismo che permetta al popolo di esercitare direttamente il potere, in uno sforzo di lavoro collettivo. Già nei '73, a soli quattro anni dal colpo di Stato, formò i comitati popolari e i congressi popolari di base destinati a realizzare una sorta di democrazia diretta culminante nel congresso generale del popolo.

Nella Libia di Gheddafi non c'è Parlamento, non c'è nemmeno partito unico. Sono le masse a far politica e a gestire direttamente le risorse economiche, ovviamente nazionalizzate. Questa la teoria. In pratica il fondato sospetto è che il potere stia tutto nelle mani di un ristretto vertice militare. All'acme del duello della Sirte, quando il 15 aprile di tre anni fa i caccia americani bombardarono Tripoli e Bengasi, proprio la stampa Usa cominciò a parlare di un'opposizione a Gheddafi all'interno delle forze armate, una sorta di ala moderata, come da tempo veniva intravista anche in Iran fra i truci ayatollah. Nessuno in Libia, detto con brutto termine, «ha approfittato» del lavoro dei cacciа americani. Pochi mesi dopo abbiamo imparato dalla suddetta stampa americana che l'esistenza di quella opposizione era un'invenzione della Cia e faceva parte di un'ampia campagna di «disinformazione» sulla Libia orchestrata all'interno del Consiglio di sicurezza Usa per isolare il colonnello e fargli letteralmente saltare i nervi fino a che qualcuno non fosse riuscito a farlo fuori. Lo stesso bombardamento di Tripoli – ci è stato detto – aveva lo scopo dichiarato di uccidere Gheddafi. Gheddafi invece è vivo e, dopo aver fatto uccidere gli oppositori irriducibili in patria e all'estero, oggi avoca serafico a sé solo il ruolo di guida spirituale. Non abbaia più da Tripoli come un «cane pazzo» e negli ultimi due anni si è ridotto ad un isolamento internazionale degno del deserto dei Tartari. A certi vizi però indulge ancora. Dopo il fulgore del quinquennio d'oro in Ciad quando, rivendicando la piccola striscia di Auzou, era diventato l'ago della bilancia degli equilibri nell'Africa centrale, nell'87 ha perso la lunga guerra contro N'Djamena e il suo padrino francese. Lo stesso anno si è visto espellere gli ambasciatori dall'Australia: l'accusa lo voleva colpevole di «destabilizzazione del sud Pacifico» avendo – pare – finanziato gli indipendentisti della Nuova Caledonia e, di Irian Jaja e Timor orientale. Gli ultimi fuochi sono ancora africani: il piccolo Burundi, non più tardi di qualche mese fa, ha rispedito a casa tutta la delegazione di Tripoli accusata di voler riportare al potere l'ex presidente Bagaza.

ELLEKAPPA

Una nuova teoria politica per superare la crisi delle vecchie ideologie

GIANFRANCO PASQUINO

Che le vecchie idee e ideologie, liberalismo e socialismo, si siano esaurite sembrano d'accordo quasi tutti. Ma, spesso, si dimenticano che liberalismo e socialismo non sono stati e non sono soltanto idee e ideologie. Sono stati modi di organizzazione e di governo del sistema politico, della società e dell'economia. E se possiamo, forse, fare a meno delle ideologie, non possiamo sicuramente fare a meno di organizzarci e di governarci (o farci governare). Cosicché il vero problema del superamento, più o meno congiunto, del vecchio liberalismo e del vecchio socialismo, si presenta come il problema dell'individuazione di modi di organizzazione e di governo dei sistemi politici, sociali ed economici contemporanei. Questa è la ricerca che, in parte, è in corso nelle scienze sociali e, dal punto di vista pratico-politico, questo è quanto sta, comunque, avvenendo sia all'Ovest che all'Est.

Negli anni Settanta la parola chiave fu «ingovernabilità». Era venuto meno, nelle democrazie occidentali, quel delicato equilibrio fra sfera politica, sfera sociale e sfera economica che, in generale e, naturalmente, con differenti combinazioni, poteva essere definito come «compromesso keynesiano» (con tutte le sue variegate, ma indispensabili appendici di assistenza e previdenza, di *welfare*). La crisi di ingovernabilità era fin troppo evidente anche nei paesi dell'Est, marcata da frequenti, non del tutto imprevedibili, sussulti di proteste e reazioni di repressione. La differenza più sostanziale era costituita, però, dalla preminenza della sfera politico-burocratica all'Est e dalla sua notoria incapacità di essere in sintonia con società ed economia né tantomeno di anticiparne preferenze e bisogni. Quanto avviene oggi, vale a dire quella possente, probabilmente irrefrenabile spinta alla democratizzazione è comprensibile soprattutto come tentativo di creare una sintonia. E quanto avviene in Polonia, con un sindacato al quale si chiede di appoggiare o, quantomeno, di non ostacolare e indebolire un governo «amico», richiama alla memoria simili richieste ad opera di non pochi governi socialdemocratici e laburisti in Europa occidentale.

Alla crisi di ingovernabilità si risponde, da parte dei conservatori, proprio con il restringimento del liberalismo (ed è a questo proposito che la battaglia intellettuale di Dahrendorf diventa comprensibile: i suoi interlocutori veri non sono «di sinistra», ma sono i liberali che sbagliano, insomma, la governabilità si ottiene attraverso una democrazia dei diritti secondo il sociologo tedesco). Di qui gli esperimenti, alquanto duraturi e differenziati fra di loro, di Reagan e Thatcher. Ma dovrebbe insegnarci qualcosa il notare che furono proprio le democrazie liberali anglosassoni (Canada e Australia incluse) ad essere più esposte al vento neoconservatore.

La risposta socialista fu molto più diversificata. Costretti all'opposizione nella maggioranza dei casi, i socialisti non seppero o non poterono, tranne che in Svezia, formulare una nuova sintesi fra politica, società ed economia che andasse oltre e migliorasse il «compromesso keynesiano». Forse la miglior definizione-interpretazione di questo processo e delle tentennanti risposte socialiste è quella del sociologo inglese John Goldthorpe. siamo in una *impasse keynesiana*. Vale a dire che, pur sapendo che il keynesismo, soprattutto in un solo paese, non è più possibile, nessuno è stato finora in grado di proporre un'alternativa praticabile di governo della società e dell'economia. Inoltre, qualsiasi ritorno ad una fase pre-keynesiana implica costi sociali, in termini di diritti, di diseguaglianze, di solidarietà, molto elevati senza garantire in nessun modo uno sviluppo economico adeguato (ad ogni modo sicuramente squilibrato fra settori, regioni, ceti, generazioni, gruppi).

Il problema, dunque, è come uscire dall'impasse keynesiana. Appaiono singolarmente insufficienti e, talvolta, addirittura controproducenti tutte quelle ricette che puntano sulla riforma e sulla rivitalizzazione di una sola componente del compromesso keynesiano. Così non basteranno le iniezioni di liberismo economico che, troppo spesso, molti liberali propongono di somministrare alle democrazie contemporanee. Anzi, produrranno nuovi e più dirompenti squilibri (senza contare che il liberalismo non può essere ridotto al liberismo .) Non basteranno neppure le rivendicazioni di vecchi e nuovi diritti, come in maniera raffinata suggerisce Dahrendorf con i suoi *entitlements* e le sue *provisions*. Meglio che niente, naturalmente, ma chi garantirà questi diritti, vale a dire che tipo di sistema economico e che tipo di strutture politiche sono o diventano congeniali ad una strategia di *entitlements* e *provisions*? Il sociologo vede chiaro e bene nella sua sfera. Trascura, però, il collegamento di questa sfera con quella dell'economia e della politica, abbandonando l'insegnamento chiave del compromesso keynesiano. Infine, non basteranno neppure i tentativi svedesi di socializzazione dell'economia se non vengono accompagnati da una deburocratizzazione del sistema politico-amministrativo e da una maggiore flessibilità decisionale.

Sarebbe ingeneroso e ingiusto dire che liberalismo e socialismo hanno fallito nei loro compiti. Piuttosto è corretto affermare che i compiti di rappresentanza e di governo delle società complesse, all'Ovest come all'Est e, ovviamente, allo spesso negletto Sud, sono stati complicati sia dal successo di formule liberali e di formule socialdemocratiche nell'aprire, seppure in modi diversi, spazi alla società e all'economia, sia dall'evidente incapacità di utilizzare al meglio le energie e le competenze presenti in quelle società e di colmare gli squilibri e ridurre le diseguaglianze. Il quesito, allora, è: da dove ripartire?

Esistono, in materia, sia un'ampia letteratura sociologica che un'altrettanto ampia letteratura economica. Entrambe sembrano, oggi, abbandonarsi ad una sorta di scetticismo sulla possibilità di guidare e governare i processi di necessario, mirato cambiamento. Forzando un po' lo stato delle cose, si potrebbe affermare che, come i liberali classici, i sociologi si attendono che il cambiamento venga dalla società, meno governo (meno Stato?) più spazio per le forze sociali e quindi per un cambiamento che rifletta le preferenze dei cittadini. Come i socialisti classici, gli economisti (almeno buona parte di essi) credono, invece, che la soluzione possa provenire dallo sviluppo economico, vale a dire che la sfera economica potrà ridare slancio ai sistemi (sia all'Ovest che all'Est) producendo quelle risorse indispensabili a nuovi esperimenti post-keynesiani. Purtroppo, la soluzione non può trovarsi in nessuna singola sfera. Anzi, andare oltre il liberalismo e il socialismo, superare l'impasse keynesiano è possibile soltanto nella misura in cui si delineano nuovi «sistemi», vale a dire nuove configurazioni di rapporti possibili e auspicabili fra politica, società ed economia. Ed è allora alla sfera politica, al sistema politico (e costituzionale) che bisogna guardare con intenti riformatori.

Alungo, i liberali si sono atteggiati a rigorosi difensori di regole e norme, a tutori delle istituzioni. La crisi del liberalismo passa anche e si manifesta soprattutto nell'incapacità del pensiero liberale contemporaneo di produrre elaborazioni originali in materia di strutturazione e funzionamento della sfera politica. Addirittura, non pochi liberali hanno in questi anni avanzato proposte di restringimento o di chiusura degli accessi alla sfera politica e di indurimento delle istituzioni. Dal canto loro, i socialisti hanno spesso sottovalutato il ruolo delle istituzioni di rappresentanza e ancor più di governo (esaltando, semmai, a seconda della loro collocazione, il partito o i movimenti). Quanto succede all'Est, l'entusiasmante fase di costruzione di nuove istituzioni, dovrebbe essere antidoto sufficiente contro queste deplorevoli trascuratezze e sottovalutazioni. La mancanza di una teoria dello Stato e delle istituzioni ha costituito il punto debole del pensiero (e della prassi) socialista. Eppure, sia il compromesso keynesiano che il welfare state hanno dovuto fare leva sulle istituzioni e sullo Stato. Eppure, la rete delle autonomie è stata di volta in volta trampolino di lancio e palla al piede dei governi socialisti. Eppure, lo stesso processo di unificazione europea si presenta come opportunità e vincolo per una strategia socialista.

A quei liberali che credono davvero nelle regole e nelle istituzioni, a quei socialisti che intendono superare l'impasse keynesiana creando una configurazione nuova di rapporti fra politica, società ed economia nella quale alla prima spetti il ruolo di guidare, sorretta dal consenso e interpretando le preferenze dei cittadini, sia la società che l'economia (poiché, in qualsiasi altro modo, gli esiti sarebbero squilibrati e disegualitari) tocca il compito di formulare una nuova teoria politica. È questo, in definitiva, l'unico modo per uscire davvero dalle ideologie ottocentesche e per proporre credibilmente trasformazioni democratiche e socialiste

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. [illegible] 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib di Milano n 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

Di fronte agli eventi di questa estate – dalla repressione violenta in Cina al cambiamento non violento in Polonia – si manifestano, in sintesi, due atteggiamenti. C'è chi ritiene di leggervi nient'altro che il tramonto o il fallimento del «comunismo» con alcune conseguenze. Il rigetto, più o meno esplicito della Rivoluzione d'Ottobre e di tutto quello che di lì prese avvio, come una storia soltanto negativa (non solo Stalin ma anche Lenin è da respingere); il rafforzamento della convinzione che l'unica cultura politico-economica possibile è quella occidentale; la richiesta, più o meno perentoria, di omologazione a tutti i comunisti. E c'è chi, pur senza dissimulare che la realtà non esclude una lettura di tal genere, pur rendendosi conto che il partito unico e la pianificazione rigida dell'economia hanno prodotto penuria e non abbondanza, opposizione e non consenso, sceglie una linea più problematica. Nel senso che, guardando il passato, bisogna anche domandarsi se certe liberazioni, certi avanzamenti, nello stesso Occidente, sarebbero stati possibili senza l'impulso del 1917 e dei «miti» comunisti; guardando al futuro, e alle sue incognite inedite, pur ritenendo che democrazia, libertà, pluralismo sono valori irrinunciabili, appare tutt'altro che fondato, per molte e varie ragioni, ogni ottimismo trionfalistico sul nostro benessere diffuso, sullo sviluppo illimitato, sulla capacità di proiettare quei valori irrinunciabili a livello mondiale. Neil Kinnock, leader del rinnovato laburismo inglese, nell'intervista a *l'Unità* (23 agosto), enuncia un principio buono per tutti ma da segnalare in particolare ai socialisti italiani: «La prova che ci sta davanti non riguarda come abbiamo agito ieri ma come sappiamo agire oggi per prepararci al domani». Ecco una delle ragioni del fastidio che provo per la disputa su Togliatti (dall'articolo di De Giovanni) quando si pretendono condanne capitali applicando al passato criteri di giudizi diventati comuni soltanto più tardi. Un'operazione artificiosa perché annulla la storia. È forse possibile, per esempio, giudicare la Chiesa delle crociate, dell'inquisizione, delle persecuzioni antiprotestanti, del Sillabo sulla base delle prese di coscienza emerse in questo secolo e ratificate dal Vaticano II? Criticare, anche a fondo, l'agire di ieri, rimane, d'altronde sterile se non diventa interrogazione sull'agire di oggi in funzione del futuro

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Un nuovo comunismo

Perché il *nuovo* Pci rimane *comunista*? La domanda viene avanzata anche dai commentatori più disponibili a riconoscere che ormai non c'è più altro «strappo» da chiedere, se non, appunto, quello del nome. La domanda potrà anche essere accolta – dice una risposta autorevole, da Occhetto a Napolitano – quando, in Italia, vi saranno le condizioni per una rifondazione unitaria di tutta la sinistra. Una risposta politica che, senza negare il problema, lo proietta nel futuro e lo subordina alla disponibilità anche degli altri a mettersi in questione. Ma c'è anche un aspetto linguistico attuale in quanto il linguaggio è sempre espressione di una cultura. La parola «comunismo» è indissolubilmente legata a una cultura e a un'esperienza fallimentare di cui nulla si salva? Bisogna espungerla dal lessico politico come un'utopia astratta, ossia non in grado di trovar luogo nella storia e radicarvisi?

Chi sceglie il primo dei due atteggiamenti che ho cercato di riassumere non ha dubbi. Ma per chi non ha altrettanta sicurezza che la cultura dominante in Occidente possa risolvere le incognite inedite del futuro, la questione è seria, e tutt'altro che semplice.

Certo, il «socialismo» mantiene pieno diritto di cittadinanza. Ma quale socialismo? Non occorre forse una riflessione approfondita su ciò che significano, oggi e soprattutto domani, questa parola e i partiti e i programmi che vi si richiamano? Sul futuro non pesa soltanto la minaccia nucleare, oggi d'altronde meno incombente di qualche anno fa. Interdipendenza, cooperazione, messa in comune delle risorse, governo mondiale né americano né sovietico, capace di assicurare a tutti i popoli libertà (dalla fame, anzitutto), democrazia, pluralismo, non violenza, superamento della guerra e della produzione di armi come volano dell'economia...

Lascio la parola a Enrico Peyretti, direttore del *Foglio*, mensile cattolico di Torino, n. 164, luglio 1989: «Nel crescente pericolo per l'ambiente, prima condizione di vita per l'umanità, i beni più preziosi sono ormai i beni inappropriabili, i beni *comuni* come l'aria, l'acqua, l'equilibrio ecologico. La vecchia economia centrata sulla proprietà, sul mio e sul tuo è obsoleta. La nuova economia è la salvaguardia della nostra unica e comune Terra. Qui c'è un nuovo significato di *comunismo* che certo mette in crisi il vecchio significato marxista, ancora interno a quell'economia, ma rivela una nuova vitalità e concretezza dell'idea. Altro che cambiar nome come son tentati di fare i comunisti italiani... Si tratta di tentare il nuovo e abbandonare il vecchio, ma non senza rivendicare una linea che, pur con errori e anche crimini, ha cercato quello che unisce (le cose comuni, la vita comune) più di quello che divide (l'appropriazione).

Fra un discorso del genere – abbastanza realistico per chiunque non abbia occhi e mente velati dall'ideologia del Pil, e non si genufletta all'idolo del mercato – e la prevaricazione politica dei poteri economici multinazionali, la distanza, mi sembra, è stellare.